

Dopo la bocciatura dell'Ocse. Le reazioni dei vertici degli Atenei di Milano, Roma e Napoli

I rettori: troppi tagli all'Università

Antonietta Demurtas
MILANO

■ L'Ocse bocchia la scuola italiana? Nessuna novità. All'indomani della presentazione del rapporto che ha duramente criticato lo stato dell'istruzione in Italia Enrico Decleva, rettore dell'Università degli Studi di Milano e presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane (Cru) accusa la poca attenzione dedicata alla formazione. «O il fatto di essere il fanalino di coda serve per dare un colpo di reni e rialzarsi, oppure - dice - non ha senso continuare a discutere. Se nella classe dirigente non scatta la consapevolezza che scuola, università e ricerca sono il futuro non si va da nessuna parte». Per chiarire Decleva snocciola una serie di dati: «Il taglio previsto - spiega - è di 60 milioni di euro nel 2008, che diventeranno 190 l'anno prossimo, e 450 in tre,

cile. Così ci si ritrova all'università senza avere le capacità per affrontarla».

Invece, secondo Guido Trombetti, rettore dell'Università Federico II di Napoli, «abbiamo sbagliato nella gestione della riforma del 3+2, mettendoci troppi esami nel primo triennio. Risultato: gli studenti spesso esausti hanno abbandonato senza finire il biennio di specializzazione. Da quest'anno, con la "riforma 270" si è messo un tetto al numero di esami nella prima parte del percorso universitario. Inoltre - continua - abbiamo chiuso dieci corsi di

laurea: erano troppi e gli studenti iscritti poco seguiti».

Per Renato Guarini, rettore dell'Università La Sapienza di Roma «queste classifiche non tengono conto della variabilità e delle condizioni diverse da università a università e da facoltà a facoltà». E se provvedimenti come la manovra d'estate non sono comunque accettabili, il vero problema tuttavia per Guarini «sono i tagli indiscriminati. Non si possono togliere uguali risorse a chi fa solo attività didattica e a chi fa anche ricerca. In Italia ci sono troppe università che sono cattedrali nel deserto, ma questo non dovrebbe pesare su quelle che invece, come la nostra, eccellono e si danno da fare per ottenere finanziamenti e risul-

tati». Per centrare questo obiettivo La Sapienza, per esempio, ha attivato nove spin off e creato il Consorzio Sapienza e Innovazione in collaborazione con la Regione, Unicredit, Filas e Bic Lazio. «In un anno e mezzo di attività - dice il rettore - il Consorzio ha ottenuto fondi destinati alla ricerca per più di 20 milioni».

La ricetta funziona ma può avere anche dei limiti. «Noi abbiamo - spiega Trombetti - contatti con aziende come Piaggio, Fiat, Alenia; però finanziare solo specifici progetti di ricerca, non ci danno i fondi per comprare i proiettori o attrezzare un'aula di informatica. Non possiamo pretendere che sia un'azienda che costruisce aerei a salvare l'università».

GLI ALTRI FATTORI

L'alto tasso di abbandono degli iscritti al «3+2» dipende dall'eccessivo carico di esami durante il triennio che ora è stato ridotto quattro anni. A questo si aggiunge l'aumento delle spese. Non è un problema di colore politico: il centro-sinistra l'anno scorso ha destinato 90 milioni dell'università a copertura del contratto degli autotrasportatori. Non c'è università al mondo in cui gli investimenti pubblici non siano un elemento portante, a parte eccezioni come Harvard». Quanto alla più pesante delle bocciature, quella sull'alto numero di abbandoni universitari, Decleva sposta il problema sulla scuola secondaria. «Il nostro sistema scolastico - spiega - è troppo fa-

